# I BORBONI DI NAPOLI

## DISCORSO STORICO

DI

**P. S. LEOPARDI**

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1847

# I BORBONI DI NAPOLI

## DISCORSO STORICO

DI

P. S. LEOPARDI

Carlo Borbone sottrasse il regno delle due Sicilie all' abborrito giogo dell' Austria, promettendo ai popoli il racquisto di quella indipendenza la cui perdita aveva, nel corso di oltre due secoli, mutato le più floride provincie d'Italia in un paese pressochè selvaggio, dove un trecento mila fra baroni d' ogni specie, ecclesiastici d' ogni ordine, curiali e scrivani d'ogni giurisdizione, avviliti e guasti dalla lunghissima servitù, ad altro ormai non attendevano, se non a spartire con l'oppressore straniero lo scarso frutto dei sudori, delle lagrime e del sangue d' una plebe decimata, cenciosa, ridotta quasi a vivere entro le stalle insieme coi bruti.

Giammai promessa di principe non fu più scrupolosamente osservata. Appena salito sul trono,

Carlo convocò il parlamento nazionale [1], in verità, più in segno di rispetto verso quella antichissima istituzione, che per benefizio da potersene sperare; compose un ministero del tutto nostrano [2], diede opera a que' provvedimenti che nelle condizioni dei tempi, erano più atti a rifare un popolo; corresse i più appariscenti abusi della feudalità e del clero; richiamò in vigore la costituzione che attribuiva ai comuni il sindacato de' magistrati regj; commise a' dotti giureconsulti la compilazione a un nuovo codice [3]; restaurò gli studii, le arti, le industrie; istituì una numerosa guardia civica, cui venne affidata la conservazione dell' ordine pubblico; esercitò ne' campi di Velletri le schiere

[1] Il parlamento napolitano innestato dai re normanni sugli antichissimi ordini rappresentativi della città, detti *sedili*; ampliato dai re svevi che v' introdussero i deputati delle comunità regie; corrotto dai re angioini e aragonesi che rado l' adunarono; manomesso dai vicerè spagnuoli ed austriaci che ne fecero uno strumento di tirannide, durò tuttavia sino alla fine del secolo scorso.

[2] Quand' anco il Tanucci non avesse ricevuto la cittadinanza di Napoli, egli era italiano e basta.

[3] Quest' arduo pensiero di Carlo, la cui attuazione era serbata al Buonaparte, produsse il Codice Cirilliano, il quale, sebbene difettosissimo, non cessa di essere un prezioso monumento di legislazione.

napolitane contro gli Austriaci che, forzati alla ritratta, furono da quelle inseguiti fino in Lombardia; raccomandò alla reggenza di suo figlio Ferdinando, creato re in età di otto anni, la continuazione delle bene incominciate riforme; e se ne andò a reggere nelle Spagne concordemente benedetto dalle Sicilie.

Vero è che, allato a queste e ad altre belle geste di Carlo Borbone, la storia ne ha registrate alcune indegne di lode, ma, quando è chiaro che il bene da lui fatto soverchiò di moltissimo il male, noi non siamo di coloro che, nelle imprese attuate dell' uomo, cercano le perfezioni ideali dell' angiolo, per trarne pretesto a biasimar sempre le opere di principi.

Durante la minorità di Ferdinando le riforme iniziate da Carlo crebbero ogni dì più; e quando il re uscì di pupillo si allargarono al segno che le profonde piaghe onde il paese era divorato, se non poterono d' un tratto risanare, furono, senza dubbio, messe in buona via di guarigione.

Primo atto del re maggiore fu il decreto col quale si ordinò che la *Compagnia detta di Gesù fosse per sempre abolita ed esclusa perpetuamente*

*dalle due Sicilie;* che le ricchezze da quella cumulate servissero ad aprire orfanotrofii, conservatorii e ginnasi per l'educazione della gente povera, nella pietà, nelle lettere, nelle arti; e che le sostituzioni fatte ne' testamenti a prò de' Gesuiti si sciogliessero in beneficio degli eredi legittimi.

L'università di Napoli fu arricchita di nuove cattedre, fra le quali una di economia pubblica, la più anziana che questa scienza si avesse nel mondo; le città più cospicue ebbero collegi, scuole i Comuni; l'agricoltura si rialzò, al commercio si procacciarono agevolazioni di ogni maniera.

Tutte le angherie baronali furono tolte via; le servitù concernenti le persone, severamente vietate; la giurisdizione di feudi, ristretta quasi alle contravvenzioni di polizia e resa tanto poco profittevole che alquanti anni dopo i signori vi rinunziarono da sè; i livelli sulle terre scemati più volte, e data facoltà ai Comuni di redimerli secondo i cambi, all' erario di prestar denaro a quest' effetto; la nobiltà conferita ai promotori delle industrie, e persino a' setaiuoli, a' lanai. Ottimi espedienti per distruggere il feudalismo e domar la boria dei grandi, legalmente.

Tutte le immunità ecclesiastiche vennero abolite; i preti e i frati, sottoposti a tribunali regii, i loro beni e quelli de' luoghi pii laicali, gravati dalle tasse pubbliche, e devoluti ai coloni che volessero estinguere il canone; le decime, diminuite prima, poi annullate; gli asili de' luoghi sacri interdetti ai delinquenti; l'ordinazione al sacerdozio e la monacazione, via via ridotte, fino a scemare di due terzi; più di cinquanta monasteri, tolti di mezzo; i vescovi esclusi da ogni ingerenza nel pubblico insegnamento. Rimedi opportunissimi a correggere il clero, senza abattere gli altari, abbenchè spesso esasperati dalla ostinata resistenza della corte romana, e talora, pur troppo, convertiti in vituperevoli negoziazioni dei diritti veri e incommutabili del capo supremo della chiesa cattolica.

Nè questo fu il solo fallo dei reggenti e dei ministri di Ferdinando, fallo scusabile dal bisogno urgentissimo di avvalorare l'autorità regia. Altri e' ne commisero più gravi, come il non provvedere abbastanza alla retta amministrazione della giustizia, il lasciar perpetuarsi i disordini dell' azienda pubblica e massime il non porre nessunissima

cura nella educazione del principe. Il quale ad onta dell' ingegno non comune e del facile animo che sortì da natura, per colpa non sua, ma dei suoi precettori e delle persone che dipoi gli vissero al fianco, riuscì il più inetto dei re, e quindi funestissimo a' sudditi.

Fino a tanto che il Tanucci rimase al timone dello Stato col Caracciolo e con altri egregi uomini, ogni cosa camminò prosperamente. Il principe, anzichè farsi inciampo alle savie riforme, le secondava con grande alacrità. Ma questa medesima sua naturale tendenza al bene, venne, con ogni sorta di scaltrezze abusata dall' ambiziosa regina, appena potè carpirgli il decreto che, sostituendo al benemerito ministro un indegno avventuriere, Giovanni Acton, pose nelle di lei mani le redini del governo.

Dapprima, e finchè i tempi volgevano tranquilli, la vana arciduchessa d' Austria ad altro non attese, fuorchè ad ingraziarsi la gioventù napolitana, correndo dietro a tutte le mode di Francia, carezzando le dottrine degli enciclopedisti, facendo recitare nel teatro di Caserta *La Morte di Cesare*, ed altri drammi volterriani, dando il proprio nome

alla massoneria, spingendo l'incauto marito sino a tentar l'esperienza d'un municipio comunista [1].

Tre lustri di questi baccanali regio-democratici furono più che bastevoli a inoculare nelle menti infiammabili de' Napoletani tutte le idee che, pocostante, travolsero le indocili speranze di quel secolo ne' vortici tremendi della rivoluzione francese, d'onde risorgono, a' dì nostri, mansuefatte dal martirio di quasi tutt' i popoli dell'Europa.

Ma, come tosto si sparse il terrore di quella immensa catastrofe, Carolina d'Austria voltò faccia agli aderenti suoi, e tolse a perseguitarli con incredibile accanimento, come se fossero stati essi gli uccisori della sua infelice sorella, Maria Antonietta, regina di Francia.

Noi ci astenghiamo dal riandare le lugubri storie napolitane dal 1794 al 1806. Quarantamila vittime che spirarono sotto la mano del carnefice, o tinsero del sangue loro le ruine di tante città, sono un nulla in confronto degl' incommensurabili

[1] Lo statuto della colonia di San Leucio si direbbe dettato da un discepolo del Cabet di poco più ragionevole del maestro.

danni prodotti da quella sciaurata genìa di masnadieri che, in premio d'inauditi misfatti, ottennero il privilegio d' essere considerati quasi sostegni *del trono e dell' altare;* essi che ignorarono sempre e lasciarono ignorare a' loro figliuoli e nepoti che cosa rappresentino, nella vita delle nazioni, queste due sacrosante parole.

Qui stà la cagione precipua de' mali che afflissero e affliggono tuttavia il regno delle due Sicilie. Imperocchè quando per isfogo di cieche passioni, l'autorità cui sono affidate le sorti d' un popolo giunge a sconoscere le norme più ovvie del giusto e dell' onesto, mettendo in onore l'ignoranza e il vizio ossequenti a scapito del sapere e della verità che non sanno avvilirsi, ogni principio d'ordine è pervertito, e il governo dee di necessità sdrucciolare ad ogni passo nella tirannide.

E tirannide vera esercitarono in Napoli i fieri satelliti di Carolina d' Austria ne' primi sei anni del nostro secolo, temperata alquanto verso la fine dal trattato di Firenze e dalla presenza dei Francesi lungo le spiaggie dell' Adriatico. Più temperata, senza fallo, ma pur tirannide fu quella che recarono di poi a' Siciliani, e che gl'In-

glesi, indignati, fecero cessare nel 1812, cacciando via l'inviperita regina, e costringendo il re a dar loro una costituzione.

Un decennio bastò a' Napolitani, liberati della trista genìa, per far rifiorire lo stato a dispetto delle continue sue trame, e dei sacrifizii grandissimi che si traevano dietro le interminabili guerre del nuovo impero. Il codice e le leggi organiche, di che Napoleone dotò la Francia, compierono di colpo tutte le riforme cui si era messo mano a tempo del Tanucci; e in poca d'ora il regno di Napoli ebbe un sistema municipale, distrettuale e provinciale, se non del tutto buono, uniforme almeno e regolare; una magistratura integra e sapiente; un erario abbondante; un esercito che nel 1815 potè solo misurarsi coi perpetui nemici d'Italia, e dettar patti in Casalanza.

Ferdinando se ne stava allora in Messina; e di colà, dal 20 al 24 maggio, con ripetuti fogli, bandiva pace, concordia, oblio del passato; confessava modestamente i propri torti; discorreva di statuti fondamentali, di libertà civile, di guarentigie durevoli; anzi, in una specie di manifesto, che venne di poi ritirato, leggevasi: *Il popolo*

*farà le leggi, noi saremo gli esecutori delle sue volontà.*

Forse il re non capiva appieno il significato di queste parole; ma, per certo in quei momenti di letizia scevera da ogni paura, la sua mente era di ristabilir la monarchia sull' amore dei sudditi, puntellandola d' istituzioni capaci di guarentire durevolmente la osservanza delle leggi.

Ma Ferdinando tornava circondato dai compagni e dagli istigatori del cardinal Ruffo, del Mammone e del Fraddiavolo; a' quali fu troppo un quinquennio per mettere di nuovo ogni cosa a soqquadro, e preparare un' altra serie di calamità, se non terribili al pari delle precedenti, più lagrimevoli certamente, perchè durano da ventisei anni, e del ridente giardino d' Italia han fatto una selva tutta gremita di sterpi e di triboli.

Non contenti di aver invasi i primi seggi dello Stato; fatto perire come un malfattore il benefico Gioacchino Murat; sostituito a tanti magistrati di specchiata fama oscuri omicciattoli sforniti d' ogni altro merito tranne quello d' una stupida o colpevole complicità nelle perfidie di Carolina; doppiato il debito pubblico che dopo il 1821 fu settu-

plicato, ricompensati servigi odiosi, porti in dono al principe Eugenio cinque milioni di franchi per aver licenza di ritorre la costituzione alla Sicilia, non contenti insomma d'aver tradite tutte le speranze dei popoli, violando tutte le promesse del re, oltraggiarono l'onore delle armi nazionali con preporre un generale austriaco al ministero della guerra; e quello della polizia diedero ad un boia, al principe di Canosa, il quale macchinò niente meno che far trucidare da' suoi Calderari[1], su tutti i punti del regno, in una medesima ora, migliaia di cittadini pacifici, solo perchè, nel decennio, avevano servito la patria sotto i due principi francesi. Alcuni omicidii, perpetrati all' avvicinarsi del giorno fatale, scopersero la congiura. Gli emissarii del ministero furono imprigionati qua e là, sorprese le liste di persecuzione. Ma egli rimaneva al suo posto, e ci vollero le istanze dell' ambasciatore russo (vergogna a ridirsi), perchè fosse mandato via con ricchi stipendi.

[1] Questa setta creata da lui, componevasi principalmente degli avanzi delle orde sanguinarie del 1799, e dei condannati, che, sottratti al patibolo per la clemenza di Murat, sbucarono dalle galere di Ponza e di Pantelleria.

Allora sotto l'aspetto d'una società necessaria a tutelare le sostanze e la vita, minacciate da coloro che presedevano alla cosa pubblica, la Carbonaria [1] si estese nell'esercito e nel popolo (massimamente tra' possidenti), e presto diventò padrona del campo, senzachè i ministri, fosse stolida vigliaccheria o malizia ribalda, facessero almen mostra di volerne arrestare i progressi. Onde, poco di poi, non ebbe che a spiegare una bandiera, perchè la nazione tutta quanta si levasse non a rovesciare il governo che non esisteva, ma bensì a chiederne uno.

Così venne la rivoluzione napolitana del 1820, la più unanime, la più giusta, la più pura di quante ne rammenta la storia. Un sol peccato le si può rimproverare, ma imputabile più al genio del tempo che al suo, e fu quello del proclamare che fece la costituzione di Cadice, allora universalmente applaudita, benchè piena d'assurdità.

Ma, se i vinti nemici della patria, profittando della mitissima indole dei vincitori che, nell'estasi

[1] Questa setta fu se non introdotta, propagata nel regno dagli emissarii di Carolina e di Lord Bentinck, perchè fosse d'inciampo al Murat.

del non conteso trionfo, gli abbracciavano siccome fratelli, non chè consigliare al vecchio re di tradire vilmente la santa causa nazionale lo avessero confortato ad una sincera riconciliazione co' sudditi suoi, i quali benchè sciolti da ogni freno, non vollero rinfacciargli pur uno dei tanti delitti della regina, quella scempia costituzione avrebbe di leggieri potuto emendarsi; e chi sa dire quanto bene sarebbe da ciò ridondato alle due Sicilie e alla loro dinastia? Anzichè diventare il ludibrio del mondo, oggi primeggerebbero fra i popoli e i principi dell' Italia rinascente.

Qui non è il luogo di ricordare le ipocrisie, gli spergiuri, le infamie d'ogni colore, che si misero in pratica per dare all' Austria l'immane gioia di soffocare quel primo germe della rigenerazione italiana, e imporre di viva forza a un popolo intelligentissimo e pieno di sensi generosi, il ferreo giogo d' una minorità ignorante fino alla stupidezza, cupida fino al ladroneggio, crudele fino all' assassinio, immorale fino al fanatismo della superstizione.

Cogli Austriaci tornò il Canosa, il quale a tante e sì strane scelleratezze diè mano, che (cosa in-

credibile!) lo stesso capo dell' esercito austriaco videsi costretto a farlo rimuovere dal ministero della polizia prima l'arrivo del Medici che, per antica rivalità, volle fosse un' altra volta bandito [1].

La penna rifugge dal descrivere le fruste, le carceri, le torture, le morti di questa nuova tirannide, sostenuta da cinquanta mila baionette austriache [2]. Non vi fu angolo del regno che non fosse contristato dai gemiti de' martoriati, o irrigato col sangue degli uccisi. Felici quelli che potettero ricoverare in terre straniere! E' patirono le pene dell' esiglio, ma non videro gli strazii della misera patria loro!

[1] Tutti sanno con quali arti infernali, questo cannibale, accolto dal duca di Modena e fatto capo della polizia austriaca in Italia, si adoperò a spandervi la sua pestifera setta, ora legata a fil doppio con quella dei Gesuiti.

[2] Alle quali sottentrarono in numero maggiore quelle del presente esercito napolitano, dove si trovano otto mila Svizzeri, sei mila guardie reali e ottomila gendarmi, con stipendii per lo meno doppi di quello che si sogliono generalmente. V' è inoltre una numerosa marineria a vapore, ordinata al solo scopo di trasportare celeremente in ogni punto del regno i difensori *del trono e dell' altare* a ubbriacarsi col sangue de' fratelli.

Alla morte di Ferdinando, in sul principio dell' anno 1825, i Napolitani sperarono qualche sollievo da Francesco, il quale per essersi, come vicario e come reggente, mostrato assai propenso alle novità del 1820, aveva, se convien credere a quello ch' egli medesimo asseriva ad alti personaggi tuttora viventi, incorso lo sdegno dell' Austria al punto di ritrovarsi confinato in Portici; ma quella speranza rimase delusa, poichè quando e' prese lo scettro erasi già, per inferma salute, abbandonato ai sacrileghi suggerimenti di un confessore ligio ai governanti; e quindi, nonchè addolcire, le persecuzioni incrudelirono.

Nel 1826, ad istigazione dell' ambasciatore francese, duca di Balacos, si richiamarono i Gesuiti, e il dì 26 settembre dello stesso anno s' indirizzò a tutti i funzionarii pubblici del regno, amministrativi, giudiziarii e militari, un vandalico rescritto, unico forse ne' fasti della Monarchia, col quale s' ingiungeva loro: *favoreggiassero per ogni modo gli amici del trono e dell' altare; indicessero guerra a morte a tutti quelli che nelle passate vicende avevano parteggiato con atti o con parole a danno del governo assoluto; altrimenti sarebbero desti-*

*tuiti e perseguitati essi stessi come nemici del re.*

L'anno appresso il ministero della polizia chiese a' suoi cagnotti le note di coloro che stimassero irreconciliabili con quel bell'ordine di cose, meditando relegarli tutti nelle isole: ma, avutele e visto il numero di oltre centomila, si contentò di promulgare un decreto bestiale, ordinante *che i gendarmi si dovessero considerare, sempre e in ogni luogo, come sentinelle in attualità di servizio, e i lor processi verbali facessero piena fede in giudizio.*

Egli è più facile immaginarsi i disordini spaventevoli di siffatta anarchia di governo, che non sarebbe il raccontarli. Dappertutto si videro prepotenze e vendette, quasi non vi fosser più leggi.

Tale era il martirio de' popoli delle due Sicilie allorchè le tre giornate parigine del 1830 sopravvennero a rialzare gli animi de' buoni e incutere lo sgomento nel cuore dei tristi. Ma la morte del re Francesco, avvenuta soli due mesi dopo, preservò i Borboni di Napoli dalla sorte toccata, per la seconda volta, ai Borboni di Francia. Ferdinando II, giovane, non contaminato dalle brutture dei regni dell' avo e del padre, nell' ascendere al

trono, fece buon viso agli oppressi e parve deliberato a sciorsi dai lacci dei manigoldi, alcuni dei quali volle fossero puniti; gli altri fecero tosto sembiante di rabbonirsi. Il ministro stesso della polizia, mentre duravano le insurrezioni dello stato pontificio, dichiarò non poter più rispondere della quiete pubblica, se prontamente non si facessero concessioni adeguate al pericolo; e, dopo tre settimane di angosciose perplessità, fu, nei consigli del re, statuito: *si convocasse un' assemblea di notabili; si riordinasse la guardia nazionale.*

I cortigiani e gl' impiegati pubblici buccinarono attorno già steso il decreto, già scelti i membri dell' assemblea e i capi della guardia, la più parte fra i superstiti del 1820, parecchi de' quali ebbero, di fatto, avviso di tenersi pronti. I liberali della capitale comunicarono la gran novella a quelli delle provincie, e tutti si apparecchiavano a salutare il quarto Borbone qual degno pronipote del primo, qual salvatore dell' afflitta patria; quand' ecco un corriere del Metternich recare al re, con l' annunzio della calata degli Austriaci nelle legazioni, l'ordine di tener fermo a ogni

costo; e subito la lieta scena si mutò in luttuosa. La notte seguente i gendarmi circuirono le stanze del ministro che aveva dato opera a' que' preparamenti; e, appena si furono impadroniti di tutte le sue carte, lo chiusero in una carrozza e lo scortarono sino alla frontiera. Il dì dopo l'ispettore generale dei gendarmi, uomo di molta energia, e dalle file dei liberali sciaguratamente passato in quelle dei lor nemici, occupava il posto dell'espulso ministro, e all'orrida turba degli aguzzini aggiugneva i suoi ottomila giannizzeri, cui si concesssero gli onori, e, quel che più monta, la paga *d'una magistratura armata*. Questo è il titolo legalmente dato alla gendarmeria.

Da allora in poi quel genere di governo che la mitezza de' tempi rese intollerabile a' Maomettani, fu trapiantato nelle due Sicilie, e vi crebbe di ferocia col crescere della civiltà cristiana. Così, mentre questa sotto gli auspici benedetti del capo supremo della Chiesa, abbella d'un suo divino sorriso molte contrade d'Italia, quelle di Napoli e di Sicilia risuonan d'urli ferini, e copronsi di nefandissime stragi.

E voi, ministri di Ferdinando, che sì empia-

mente abusate la veneranda autorità regia; voi che dovreste nascondervi sotterra per la vergogna de' fatti vostri, osate in quella vece, al cospetto del mondo intero che plaude all' immortale Pio nono, alzar la voce di mezzo alle disperate orgie del vostro dispotismo, e gridare: *sappiano prossimi e lontani che il governo di Napoli non si abassa a ribattere le calunnie; attende ai miglioramenti del paese già dotato d' istituzioni che sono altrove oggetto d' irrequiete speranze; cammina senza invidie nè timori sulle vie della giustizia e della clemenza; è a molti inferiore in parole, superiore a tutti ne' fatti* [1].

Ma prossimi e lontani sanno che il vostro governo è al coperto di ogni calunnia solo perchè niuna ingiuria potrebbe sorpassare l' iniquità delle opere vostre. Sanno che la vostra polizia, da gran tempo solo sovrana inviolabile, ha per tal modo infrante e calpeste tutte le leggi, tutte le istituzioni del paese, che, laddove i pubblicisti e gli sperimenti non avessero ancora dimostrato la convenienza de' governi rappresentativi, le miserie delle

[1] I lettori ci sapranno grado di aver loro risparmiato lo stile troppo gendarmesco di questa sciocca apologia.

due Sicilie ne proverebbero la necessità, insegnando che la migliore delle legislazioni riesce, non che inutile, dannosa, coi governi assoluti. Sanno che voi trafficate la giustizia e che la vostra clemenza, per far cosa grata a chi non può più sopportarvi, negli ultimi sedici anni, ha ricongiunti a Dio più centinaia di martiri. Sanno infine che la parola è da voi talmente compressa che i nove decimi de' criminosi fatti vostri s'ignorano, non che dagli esteri, dai Napolitani medesimi.

Noi trasandiamo volentieri il novero non breve di quelli che sono giunti a nostra notizia, sì perchè abbiamo ripugnanza d'imbrattare questi fogli colle vostre turpitudini, sì per la compassione di coloro che, nel bel mezzo del secolo decimo nono, hanno potuto patirle.

Or chi dunque volete voi trarre in inganno con la vostra impudenza? Per fermo, non altri, che lo sventurato re Ferdinando.

Deh! voglia Iddio torgli a tempo la benda dagli occhi, onde, ritrattosi dal precipizio in cui lo avete gettato, possa riconoscere la maturità dei tempi e sollevarsi all' altezza dei grandi casi d'Italia! Ora che la misera, fatta per sempre im-